



IN SINTESI

- Il drammatico incremento del lavoro minorile tra i bambini rifugiati siriani
- Accoglienza dei profughi: da emergenza umanitaria a problema strutturale

Bambini senza infanzia

Fuggono dalla guerra. Trovano "rifugio" in Paesi che dovrebbero assicurare loro cure e istruzione. Sono invece sfruttati in fabbriche i cui prodotti arrivano sui nostri mercati.

di Matteo Melta

Pantaloncini blu, maglietta rossa e scarpine ancora ben allacciate. Restituito dal mare, il corpicino di Aylan giace riverso sul bagnasciuga. Esattamente un anno fa - era il 3 settembre 2015 - questa immagine deflagra con tutto il suo carico di orrore e commozione sulle prime pagine dei giornali e squarcia per un giorno il velo di indifferenza che avvolge il dramma dei profughi. I media hanno deciso di infrangere la regola secondo cui i cadaveri di bambini non debbano essere mai mostrati. E forse non è un caso che l'eccezione riguardi un bimbo siriano dalla pelle bianca e vestito all'occidentale. «Per amplificarne la portata emotiva» azzarda a dire qualche opinionista. Fatto sta che la foto-choc induce diversi capi di governo a dichiararsi disponibili ad aumentare il proprio impegno in campo umanitario. La cancelliera Angela Merkel decide di aprire le porte della Germania ai profughi. Ma se Aylan non fosse affogato in quella tragica fuga dalle bombe, e avesse

poggiato vivo i piedi sulla stessa spiaggia turca dove invece è arrivato esanime, non sarebbe stato accolto da braccia amorevoli e sguardi teneri. Ad attenderlo avrebbe trovato lo stesso destino crudele che ora soggioga i suoi compagni di giochi, i tanti bambini profughi, che, invece di ricevere cure e protezione, di andare scuola e di giocare, sono schiavizzati e costretti a svolgere lavori duri e pericolosi per sopravvivere.

Sì, perché tra le più odiose conseguenze della guerra, c'è l'impressionante incremento del lavoro nero minorile, sia tra i bambini sfollati in Siria sia tra quelli che si sono rifugiati all'estero, con le loro famiglie o da soli. Terre des Hommes, la rete di dieci organizzazioni nazionali impegnate nella difesa dei diritti dei bambini, ha documentato in un rapporto come in Turchia, Giordania, Libano, Iraq e perfino in Grecia, i bimbi rifugiati diventano manovalanza a bassissimo costo per fabbriche, cantieri, campi agricoli, allevamenti, ristoranti e negozi.

Facili prede dell'Isis

«Le famiglie hanno dato fondo a tutti i loro risparmi, le Nazioni Unite hanno ridotto i servizi per i rifugiati e tagliato gli aiuti a causa della mancanza di fondi, così i bambini si sobbarcano il pesante carico di sfamare la propria famiglia, accettando qualunque lavoro. Spesso i paesi ospitanti pongono restrizioni al lavoro legale dei profughi adulti e ci sono difficoltà di inserimento dei bambini nelle scuole locali» spiega Raffaele Salinari, presidente di Terre des Hommes. È così che finiscono per svolgere lavori sempre più pesanti e rischiosi. Perfino raccapriccianti, come «raccolgere le parti del corpo di chi è stato ucciso per cremarlo». Uno stato di necessità e vulnerabilità che li rende facile preda di coloro che vorrebbero arruolarli in una delle parti in conflitto, come sempre più spesso succede in Iraq. «Anche Isis e gli estremisti violenti hanno le loro scuole e preparano molto bene. Ottengono prestazioni altissime dai loro allievi, che "per la causa" ▶

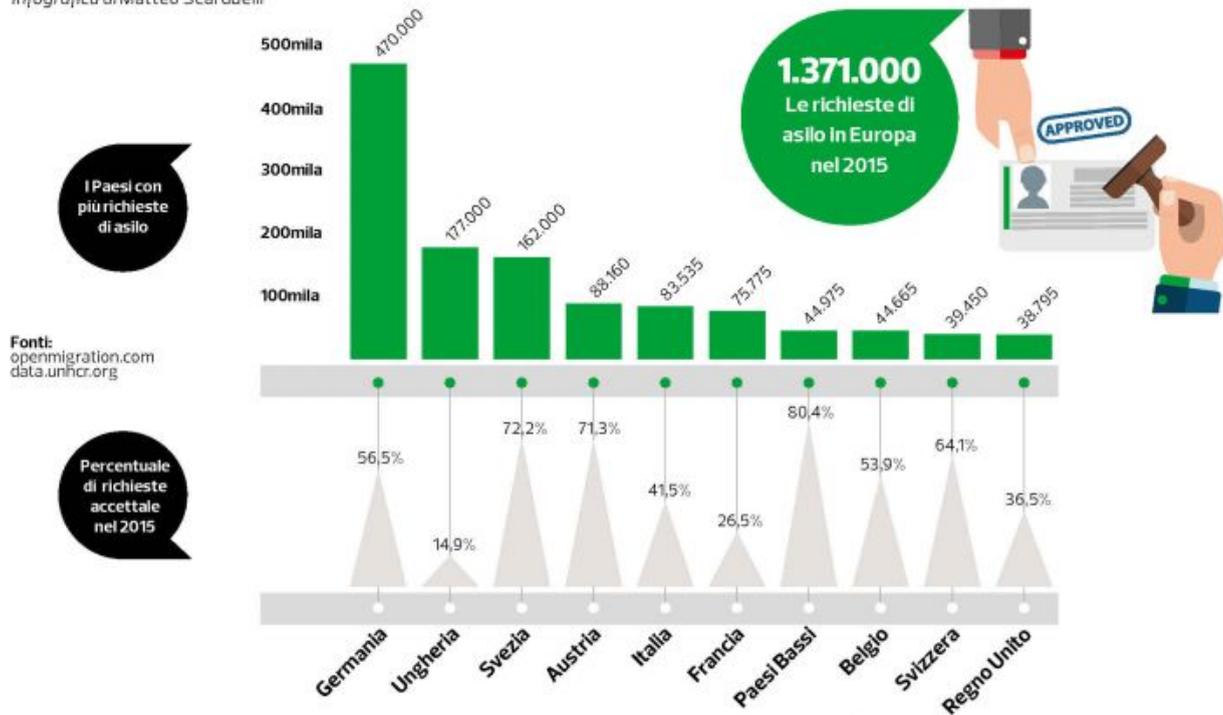
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ATTUALITÀ
Emergenza profughi

LA ROTTA DEI PROFUGHI VERSO L'EUROPA

Il 2015 è stato l'anno record dei profughi e dei migranti in Europa: ne sono arrivati circa un milione, in Italia 150mila. Siamo al quarto posto per numero di richieste di asilo e tra i meno generosi nel concedere protezione internazionale.

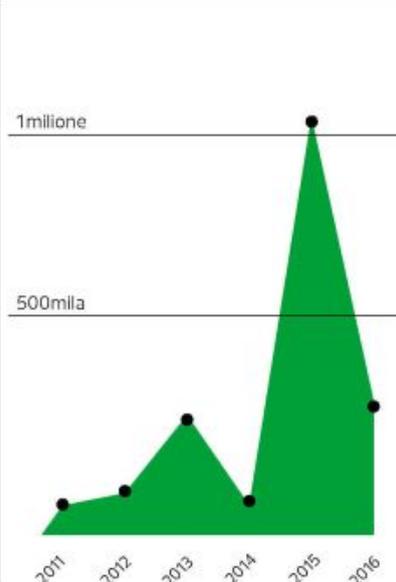
Infografica di Matteo Scarduelli



La nazionalità dei richiedenti asilo



Flusso di migranti negli ultimi 6 anni



Confronto degli arrivi 2015-2016



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Data:

lunedì 05.09.2016

ALTROCONSUMO

Estratto da Pagina:

17

► arrivano a uccidere e a uccidersi» avverte Giampaolo Silvestri, segretario della ong Avsi.

Da un inferno all'altro

Stringe il cuore leggere le testimonianze che gli operatori di Terre des Hommes hanno raccolto dalla viva voce dei bambini, che raccontano come la loro vita sia stata sconvolta dalla guerra civile, che dal 2011 insanguina la Siria. Tra loro c'è Mekad, di soli 9 anni, il più piccolo di una numerosa famiglia di sette fratelli. Le bombe gli hanno portato via il padre e i due fratelli più grandi, così la madre, assieme ai figli sopravvissuti, è fuggita da Aleppo a Latakia, città portuale al confine con la Turchia. Mekad è costretto a lavorare, per poter aiutare la madre, che nel frattempo si è ammalata: ogni giorno, dopo la scuola, trascorre il pomeriggio nella bottega di un falegname, dalle due alle otto di sera. Per una paga che è di appena 15 dollari al mese.

Anche la famiglia di Fatima, 13 anni, è stata decimata dai bombardamenti. Ha perso il padre e tutti fratelli. Insieme alla madre e alle sue due sorelle vive in un campo di sfollati. Tutte e quattro sono costrette a lavorare per sopravvivere. A fine mese racimolano circa 80 dollari in totale, troppo pochi per vivere dignitosamente in Siria: ce ne vorrebbero almeno 400. «Io odio la guerra» dice Fatima, che non ha mai amato molto andare a scuola, ma vorrebbe che la sua «intelligente sorellina» potesse continuare a frequentare le lezioni.

Omar ha 11 anni e lo scorso anno ha lasciato la scuola per andare a fare le pulizie in un negozio, dove resta per undici ore al giorno per 20 dollari al mese. È il più grande di tre fratelli, per questo tocca a lui aiutare il padre a mantenere la famiglia. «Quando sarò grande voglio diventare ministro e aiutare le persone» dice Omar. Chiede di non essere fotografato, perché «non voglio che qualcuno sappia che non sono potuto andare a scuola». Fadel la scuola l'ha invece dovuta lasciare quattro anni fa, per andare a lavorare in un allevamento di polli libanese. Indossa una tuta grigia da lavoro troppo grande per lui: «Devo trasportare i pulcini in magazzino e assicurarmi che mangino tutti i giorni fino a quando non diventano grandi. Qui c'è un sacco di polvere. Inizio a lavorare tutte le mattine alle sette, ogni giorno faccio le stesse cose». Fadel però sogna una vita molto diversa: «Vorrei che la guerra finisse. Quando tornerò in Siria mi piacerebbe ritornare a scuola, perché il mio sogno è quello di diventare pilota. Mi piace vedere gli aerei volare nel cielo».

Turchia, il piantone dell'Europa

Non solo le organizzazioni umanitarie, anche i media internazionali, soprattutto

inglesi, da mesi inanellano inchieste che denunciano le condizioni di sfruttamento dei bambini rifugiati. In particolare in Turchia, dove si concentrano tre milioni di profughi siriani: non per loro scelta, ma perché sono bloccati dal governo di Erdogan, con cui l'Unione europea ha stretto un accordo di ferro, affidandogli il compito di controllare la frontiera balcanica. In pratica di tenere i rifugiati fuori dall'Europa. Per vestire i panni del «piantone dell'Unione Europea», la Turchia riceverà ben 6 miliardi di euro. Un patto osteggiato fin dalla prima ora dalle organizzazioni umanitarie. «La Turchia non era uno stato democratico prima e lo è meno che meno ora, dopo il fallito golpe militare dello scorso 15 luglio - chiarisce Salinari -. Abbiamo troppe evidenze della violazione dei diritti umani fondamentali per poter affidare la gestione di persone di qualunque provenienza alla Turchia, ma specialmente quelle che hanno bisogno di un plus di protezione, come i migranti».

Dopo la dura repressione, le purghe di massa e la ventilata possibilità di reintrodurre la pena di morte, sono sempre di più quelli che chiedono alle istituzioni europee di liberarsi dell'abbraccio mortale di Erdogan. Del resto

non era necessario arrivare a questo punto per accorgersene: sui tavoli delle istituzioni europee da mesi arrivano rapporti sulle condizioni di sfruttamento dei bambini siriani nella filiera del tessile in Turchia. Un settore che vale il 7% del Pil turco e che adesso può avvantaggiarsi di una manodopera che costa anche otto volte meno di quella adulta.

Prodotti venduti anche in Italia

In un coraggioso reportage mandato in onda lo scorso maggio dalla trasmissione Piazza Pulita di La7, si vedono bambini chini davanti alla macchina da cucire o che hanno le mani bruciate da sostanze chimiche. Altri sono impegnati ore e ore dietro un banco nella lavorazione di scarpe da ginnastica. Tutti prodotti che poi raggiungono il mercato europeo e vengono venduti sulle bancarelle per pochi euro. E non solo su quelle, anche griffe molto diffuse potrebbero essere coinvolte. Grandi marchi come H&M e Next, dopo aver scoperto che nella loro filiera c'erano minori sfruttati, hanno denunciato con molta trasparenza l'accaduto. Un'inchiesta del quotidiano britannico The Guardian chiama in causa anche il marchio italiano Piazza Italia. L'azienda, contattata dal reporter, ha preferito non commentare. Insomma, i bambini sfuggono all'inferno della guerra per entrare nell'inferno delle fabbriche abusive.

«Qui maneggiano senza protezioni colle e sostanze tossiche, fatto che condizionerà la loro salute per sempre. Soffrono di malattie polmonari, della pelle o di problemi di sensibilità agli arti. Ma al di là dei problemi di salute, questi bambini non sono bambini, hanno perduto per sempre la loro infanzia. Questo è un delitto senza possibilità di remissione» sottolinea Salinari. Quanti sono i bambini schiavi? Non ci sono dati ufficiali. Il lavoro minorile, però, è un fenomeno storicamente preoccupante in Turchia, nonostante la legge turca lo proibisca fino ai 15 anni (18 per i lavori più a rischio). Si stima che i bambini impegnati in attività economiche abbiano raggiunto la cifra record di un milione. Secondo un'indagine dell'organizzazione Support To Life, in nove casi su dieci, i bambini lavorano per più di otto ore al giorno.

Filiera sporca

Una drammatica realtà, che pur riguardando i bambini solo in maniera marginale, non risparmia neppure l'Italia, come la cronaca insegna. Storie di profughi sottopagati, vessati dai caporali, costretti a lavorare anche dodici ore al giorno per una magrissima paga, sono ovunque tra noi. Anche in posti inimmaginabili, come le aziende vinicole del Chianti, non solo in Calabria e in Sicilia per la raccolta della arance (come denuncia #FilieraSporca nel rapporto dal titolo emble- ►



"Inizio a lavorare tutte le mattine alle sette. Nell'allevamento devo trasportare polli e assicurarmi che mangino"

Fadel, ragazzo siriano rifugiato in Libano

Data:

lunedì 05.09.2016

ALTROCONSUMO

Estratto da Pagina:

17

matico "La raccolta dei rifugiati") o in Puglia per la raccolta dei pomodori.

«I migranti che si trovano a Rosarno fanno comodo all'economia locale degli agrumi, che soffre per le importazioni a prezzi molto ridotti da altri Paesi. Sfruttando i migranti, le aziende agricole tagliano il costo del lavoro e riescono a stare sul mercato» spiega Giovanni Maiolo del Gruppo di coordinamento delle reti dei comuni solidali. La Calabria, per fortuna, non è solo sfruttamento, è anche accoglienza da parte dei Comuni solidali: Riace, Gioiosa Ionica, Caulonia, Benestare, Carlipoli, Acquafredda... Una forma di integrazione che è ormai assurda a modello, tanto da attirare l'attenzione di reti televisive internazionali come BBC e Al Jazeera. «Abbiamo fatto scuola perché il nostro è un modello inclusivo - spiega Maiolo -. È un'accoglienza diffusa nelle case. Non si ghettizzano i profughi, non si creano strutture in cui li si tiene lontani dalla popolazione. I rifugiati vivono in case affittate nei centri storici, fianco a fianco con la popolazione locale, ritrovando la loro condizione di dignità e di autonomia. Fanno tirocini nelle aziende del territorio. Interagiscono con gli abitanti del posto, diventano vicini dell'anziana di Gioiosa. Il bambino di Riace gioca con il bambino arrivato dall'Eritrea». Questo permette, ovviamente in comunità piccole, un'integrazione proficua. E poi è un modello che ridà vita ai piccoli centri storici abbandonati. Il caso più emblematico è quello di Riace. «Si trattava di un paese fantasma, con le case vuote, demograficamente in declino, perché la popolazione è emigrata. I progetti di accoglienza fatti su questo modello, che poi vengono finanziati dalla rete dello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) costano allo Stato la metà o un terzo rispetto a sistemi ghettizzanti come i Cara (Centri di accoglienza per richiedenti asilo). Allora perché non diventano la norma? «Perché è molto forte la voce di quelli che per calcolo politico tendono a fare propaganda disumanizzante nei confronti dei migranti, con ripercussioni negative sull'opinione pubblica. Gli amministratori sono sempre troppo timidi quando si tratta di questi temi, perché temono di perdere consensi. Invece una cosa che abbiamo verificato in Calabria è che le amministrazioni che aderiscono alla rete dei Comuni solidali rinvincano le elezioni» conclude Maiolo.

Ponti e muri

I profughi non sono migranti in cerca di un destino economico migliore, ma in fuga dal terrore e dalla morte. Sanno che la loro vita è in pericolo a causa della guerra e che lo sarà fuggendo dalla guerra. Restare significa immolarsi alla disperazione, mettersi in viaggio



A nove anni Amid ha visto morire il padre in guerra. Ora è lui che fa il capofamiglia. Rifugiato in Turchia, passa 12 ore al giorno attaccando bottoni alle camicie in un laboratorio tessile.

significa votarsi alla speranza. La speranza della salvezza è il motore che spinge persone che ormai hanno perso tutto a mettersi in viaggio per giorni e giorni, a volte per anni, sfidando la sete, la fame e una serie infinita di pericoli. Una volta fuoriusciti dal proprio Paese, presentando domanda di protezione per il riconoscimento dello status di rifugiato, non possono essere respinti: questo dice la Convenzione di Ginevra, firmata da 144 Paesi. Anzi, hanno diritto a soggiornare nel paese in cui hanno presentato la richiesta di asilo, anche se vi sono giunti in modo irregolare e senza documenti. Se non li si vuole, il modo più semplice è evitare che arrivino, perché una volta arrivati non è consentito il respingimento prima che venga valutata ed eventualmente respinta la loro richiesta di asilo. Per evitare la pressione su Paesi più esposti, come Italia e Grecia, si è introdotto il sistema delle quote, così i richiedenti asilo sono redistribuiti nei vari Paesi dell'Ue. Il sistema della ricollocazione, però, è fortemente osteggiato dai Paesi dell'Europa dell'Est. Gli stessi che in larga parte hanno introdotto limitazioni alle frontiere. In primis l'Ungheria, che ha costruito perfino muri e che per il prossimo 2 ottobre ha indetto un referendum contro le politiche europee per i rifugiati. L'Austria, nello

stesso giorno, replicherà il ballottaggio delle elezioni presidenziali, che nei sondaggi vede in vantaggio il candidato di un partito xenofobo. Gran parte della campagna a favore della Brexit si è giocata proprio sulla paura dell'immigrazione.

L'invasione che non c'è

Una sindrome da assedio, che però non trova ragion d'essere nei numeri. Nemmeno in Italia, che la vulgata vorrebbe invasa dagli stranieri. Da noi sono l'8,3% dei residenti, meno che in Germania (9,3%) o in Spagna (9,6%). Anche gli sbarchi non sono aumentati. Il nostro sistema di accoglienza ha in carico meno di 140mila persone, un numero modesto per un Paese che conta 60 milioni di abitanti. Se guardiamo il numero di abitanti, Paesi come Austria e Svezia ne hanno almeno cinque volte di più.

Quanto al luogo comune secondo cui gli stranieri ci rubano il lavoro, i dati diffusi dall'Inps dimostrano che non è vero. Infatti i settori in cui sono diminuiti gli occupati italiani non hanno visto crescere gli occupati stranieri. Questi ultimi sono aumentati soprattutto nei servizi alle famiglie, nella ristorazione e negli alberghi, non nei settori dove l'occupazione degli italiani è maggiormente scesa: industria e commercio. C'è una polarizzazione della domanda del lavoro: gli stranieri sono richiesti per lavori che agli italiani non interessano. Se invece si guarda ai contributi sociali, gli stranieri versano molto di più di quanto ricevono in pensioni e in altre prestazioni sociali: 8 miliardi di euro contro 3: ci regalano 5 miliardi netti, con i quali si riesce a pagare la pensione a 600mila italiani. ■

I numeri sbugiardano chi parla di un'Europa invasa da migranti e richiedenti asilo